

Il rogo per Malagodi

Prima delle elezioni, la dichiarazione del vescovi d'Italia, dopo, la severa messa a punto dell'*Osservatore Romano*: sono i due documenti ufficiali delle preoccupazioni vaticane per l'unità politica dei cattolici. Musica vecchia, certamente; ma anche con precisi riferimenti all'attualità politica che dimostrano l'attenzione con cui la chiesa segue le statistiche elettorali della repubblica italiana. Le statistiche indicano che, malgrado la sterzata modesta al centro-sinistra, l'erosione dell'elettorato di destra della DC ad opera del partito liberale persiste. E il monito e la successiva tirata d'orecchi dell'organo vaticano, infatti sono rivolti a quei cattolici che votano PLI.

Se il bersaglio fosse stato il comunismo, il tono non avrebbe potuto essere più violento; forse, gli argomenti sarebbero stati un pochino meno arcaici. Sì, perché questo contributo della chiesa al recupero dei voti di destra della DC è, forse volutamente, quanto mai grossolano, se non grottesco. I successi malagodiani vengono spiegati soltanto con la paura che la DC non basti a frenare il comunismo; tralasciando quei fattori politici ed economici che ne sono la spiegazione ovvia. Si porta così la questione sul vecchio terreno dell'intimidazione religiosa, del ricatto morale al cattolico "disobbediente". E vengono sbandierate le basi teoriche e psicologiche del clericalismo più gretto, capaci di tranquillizzare il più esigente dei reazionari.

Superato con sufficienza l'"assurdo pregiudizio" che vorrebbe bandire la religione dalla vita politica, l'*Osservatore romano* (30 novembre - 1 dicembre) prende a esorcizzare il fantasma liberale che si sarebbe incarnato in Giovanni Malagodi. Il racconto acquista toni drammatici. Se il PLI giungesse al potere, "all'incredibile animosità di oggi contro di noi si aggiungerebbe anche la più crudele vendetta"! Per esempio, i malagodiani introdurrebbero subito il "nefasto istituto" del divorzio, rendendo inutile il lungo lavoro dei cattolici, dalla unificazione nazionale ad oggi, "per allontanare dalla patria tanta calamità". Ed è solo un anticipo, perché non c'è da farsi illusioni "sulla natura, il metodo, i risultati del liberalismo". Bè, forse non è proprio da temere un ritorno alle persecuzioni inaudite che i cattolici dovettero sopportare dopo l'Unità, ma "rimane il pericolo costituito dal principio informatore". Infatti, se il comunismo nega Dio, il liberalismo, come dottrina filosofica e politica, lo ignora, e considera la religione come elemento della vita privata dei singoli. Perciò un cattolico non dovrà mai dare il suo appoggio alla teoria liberale dello Stato; e di conseguenza, coloro che anche nelle ultime amministrative hanno votato per il PLI devono convincersi che, per essere buoni figli della chiesa, occorre rispettare l'unità politica dei cattolici, e dare i suffragi unicamente alla Democrazia cristiana.

In verità, mai torto più grande è stato fatto all'on. Malagodi e al suo partito. E da parte nostra denunciato il tentativo meschino di presentare come un lupo spietato quegli che, in materia di rapporti Stato-Chiesa, è la pecorella più linda, la colombella più dolce del mondo politico italiano. Come si può riscontrare nel leader del PLI la volontà politica di portare avanti la lotta per il divorzio? C'è piuttosto una seria e giustificata aspirazione a ricevere la tonaca *honoris causa*, se non altro come mezzo di penetrazione nell'elettorato democristiano di destra. Consideriamo quindi la pensata dell'*Osservatore romano* come una nota di colore post-elettorale.

Ma fino a un certo punto. Questi *exploit* illiberali hanno un odore pungente di stantio, di posizioni già condannate dalla storia, di vecchie istanze dell'Italia pre-fascista - allora minoritarie, o comunque esterne alla vita nazionale, ed oggi invece venute in piena luce con una nuova dimensione, quella del potere politico. E' questo il fondo ideologico ed etico che ispira la nostra vita pubblica. C'è poco da stare allegri; è il nostro patrimonio civile che si assottiglia. E vien voglia di rimpiangere i conservatori e i reazionari dell'Italietta giolittiana.

Dal Giorno alla notte

Malgrado la mezza smentita del Ministero delle Partecipazioni Statali, continuano, e con una certa precisa insistenza, le voci relative alla vendita del quotidiano milanese *Il Giorno*, controllato dall'ENI, a gruppi privati e, in particolare, all'editore Rizzoli.

La notizia fu data, com'è noto, per prima dalla *Voce Repubblicana* il 1 dicembre. Il giorno successivo un comunicato diramato dall'ANSA precisava che il ministero delle Partecipazioni statali non era al corrente dall'operazione e che questa, comunque, non avrebbe avuto il consenso del ministero stesso.

Ma le voci sono continuate e, come dicevamo, insistenti e abbastanza precise, C'è, è vero, qualche

differenza di dettaglio: da qualche parte si riferisce che l'editore Rizzoli avrebbe acquistato il 50 per cento delle azioni della società che controlla il giornale; secondo altre fonti, invece, la quota ora in possesso di Rizzoli sarebbe addirittura del 52-53 per cento. Qualcuno dà per certa la liquidazione dell'attuale staff dei redattori politici del giornale, altri discutono sul nome del nuovo direttore del *Giorno* che, si dice, dovrebbe essere addirittura Nino Nutrizio ⁽¹⁾, attuale direttore della *Notte*, un ex giornalista sportivo di livello professionale tanto mediocre quanto alto sarebbe invece quello delle sue opinioni fasciste.

Ma, particolari a parte, la voce della operazione continua ad essere confermata. E questo è il punto sul quale è bene spendere qualche parola.

Con la cessione de *Il Giorno* il depauperamento degli strumenti di informazione del centro-sinistra sarebbe completo. Non che il quotidiano milanese abbia avuto, in questi anni, una linea politica sempre coraggiosa e condivisibile: tuttavia la sua frequente polemica a destra, l'esaltazione dei valori antifascisti e della Resistenza, il tasto continuamente battuto della necessità di un nuovo atteggiamento verso il Terzo Mondo, l'appoggio, spesso anche abilmente motivato, alla politica della distensione internazionale tradotta in termini di una politica estera italiana più consapevole e meno legata ai vecchi schemi reazionari della fase della guerra fredda, hanno avuto una funzione non trascurabile di generico orientamento democratico in un paese dominato sempre più dalla stampa conservatrice.

Il passaggio del *Giorno* a gruppi privati è dunque un episodio grave, carico di significato politico. E viene a concludere tutta una serie di episodi che stanno a confermare il progressivo infeudamento della grossa stampa di informazione ai gruppi privati e alla loro politica: dalla liquidazione dell'agenzia *Italia* (e del suo gruppo redazionale politicamente qualificato in senso democratico) come strumento di notizie disposto almeno obiettivamente nei confronti del governo e delle forze di centrosinistra, al definitivo allineamento del *Messaggero* su posizioni violentemente reazionarie, alla espansione della *Nazione* e del *Carlino*, alla crescente freddezza, abilmente mascherata da riserbo, della *Stampa*, al passaggio del *Corriere Lombardo* sotto il ferreo controllo della Edison, alla campagna che i vari De Feo hanno scatenato alla Rai-TV perché “troppo” obiettiva e “indulgente” verso la sinistra per venire, infine, alla chiusura dell'*Avanti!* di Milano e alle voci di chiusura della stessa *Voce repubblicana*.

Il centro-sinistra dunque è senza giornali e senza possibilità di contraddittorio nei confronti dell'opinione pubblica, senza strumento per diffondere e difendere le sue posizioni e i suoi programmi. In Italia si legge solo conservatore. Questa è una conclusione che suona molto negativa

¹ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/10/21/morto-nino-nutrizio-fondo-la-notte.html> del 21 ottobre 1988

E' MORTO NINO NUTRIZIO, FONDO' LA NOTTE

MILANO **Nino Nutrizio**, una delle grandi firme del giornalismo italiano del dopoguerra, è morto ieri mattina alle 10 nella sua casa fiorentina. Nutrizio aveva 77 anni e soffriva di un male incurabile. I funerali verranno celebrati questo pomeriggio nella chiesetta di Bagno di Ripoli, il paese alle porte di Firenze, dove si era trasferito anni fa. Nino Nutrizio ha legato il suo nome al giornalismo sportivo, del quale è stato uno dei più popolari e stimati protagonisti, ma lo ha legato, soprattutto, alla *Notte*, il quotidiano milanese del pomeriggio che fondò all'inizio degli anni Cinquanta, partecipando non poco a rinnovare la stampa nazionale dopo gli anni cupi del fascismo e della guerra. Grande organizzatore, uomo di carattere non privo di spigolosità, si dimostrò giornalista dal linguaggio semplice ed arguto. Fu proprio Nutrizio, per esempio, ad inventare la pagina con i programmi delle sale cinematografiche con il giudizio sui film espresso in pallini. Il primo numero della *Notte* arrivò nelle edicole il 7 dicembre del 1952: Nutrizio continuò a firmare il giornale per 26 anni, attraverso una lunga stagione della storia italiana, riuscendo a guadagnare al quotidiano della sera una solida posizione di mercato. Nino Nutrizio era nato nel febbraio del 1911 a Trau, in Dalmazia. Approdato al giornalismo, fu corrispondente di guerra e, alla fine del conflitto, lavorò per diverse testate, segnalandosi particolarmente come inviato sportivo. Nel gennaio del 1979, quando abbandonò la direzione della *Notte*, si trasferì nella sua casa fiorentina di Bagno di Ripoli, mantenendo però rapporti di collaborazione con svariate testate. Solo negli ultimi tempi, quando più aggressivo si era fatto il male che lo aveva colpito, Nutrizio aveva rinunciato alla scrittura.

per una classe dirigente che ambisce a rinnovare il paese nelle sue strutture.

Se una funzione rinnovatrice, nel settore della stampa, ci si doveva attendere dal centro-sinistra questa poteva consistere solo in un effettivo allargamento, in un rilancio della stampa democratica e di sinistra. Doveva, in certo senso, essere lo Stato a porsi, su iniziativa del centro-sinistra, coraggiosamente il problema di reagire al monopolio privato sulla stampa, creando - nello stesso spirito degli altri suoi interventi nel campo economico e sociale - imprese editoriali controllate (secondo l'aureo sistema dei comitati dei "garanti" in funzione nei decantati paesi anglosassoni) capaci di fatto di portare nella lizza, nella polemica politica quotidiana, una voce diversa da quella del "padrone".

Era una scelta audace, un programma "forte" per le arcaiche strutture dei nostri *mass media*? Certo. Ma era una scelta chiara e l'avvio di una vera riforma. Il centro-sinistra è mancato anche su questo ed è mancato gravemente.

Il suo difetto è dunque, almeno quello di essere privo di una sensibilità moderna in questo delicato e fondamentale settore. E preferiamo pensare che il difetto sia solo questo e non credere a quanti affermano che l'infieudamento della stampa ai monopoli avverrebbe con la sostanziale connivenza del centro-sinistra.

E' chiaro comunque che il problema di una stampa d'informazione d'orientamento democratico e di sinistra è aperto. Se la soluzione non è venuta dagli ambienti e dalle forze ufficiali della maggioranza è sperabile che venga dai partiti, dalle correnti, dai gruppi che non rinunciano a discutere e a combattere?

E' forse assurdo pensare che l'idea di un giornale di sinistra, di un grande quotidiano moderno impegnato politicamente sul versante "avanzato" (e ormai scoperto) del centro-sinistra venga presa almeno in considerazione?

La paura del '44

vent'anni dopo aver ucciso Duccio Galimberti ⁽²⁾, i fascisti si sono rifatti vivi abbattendo la stele commemorativa innalzata sulla strada che da Cuneo porta a Centallo, nel posto stesso dove cadde il capo partigiano. Nello squallore dell'atto, una cosa risalta in piena luce: la paura. Paura di Duccio,

2 www.anpi.it del 25 ottobre 2010

Duccio Galimberti. Nato a Cuneo il 30 aprile 1906, ucciso a Centallo (Cuneo) il 4 dicembre 1944, avvocato, Medaglia d'oro della Resistenza, proclamato Eroe nazionale dal CLN piemontese, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Suo padre, Tancredi, era stato ministro delle Poste con Giovanni Giolitti e poi senatore fascista; la madre, l'inglese Alice Schanzer, era una poetessa. A Duccio erano stati imposti i nomi di Tancredi, Achille, Giuseppe, Olimpio, ma per tutta la vita sarebbe stato, appunto, Duccio, il vezzeggiativo familiare che gli è rimasto pure e, soprattutto, dopo la morte, anche se per un certo periodo nella Resistenza fu conosciuto come professor Garnera. Duccio, considerato un valente penalista già in giovane età, non venne mai, nonostante la posizione del padre, a compromessi con il fascismo. Quando giunse il momento della leva, non poté fare il corso di allievo ufficiale perché per frequentarlo avrebbe dovuto iscriversi al fascio; fece così il servizio da soldato semplice. Negli anni tra il 1940 e il 1942 tentò di organizzare a Cuneo, lui mazziniano fervente, gli antifascisti del luogo. È con la caduta di Mussolini che Duccio viene clamorosamente allo scoperto: il 26 luglio del 1943 arringa la folla dalla finestra del suo studio che dava sulla Piazza Vittorio a Cuneo; nello stesso giorno parla in un comizio a Torino. Riferendosi al proclama del generale Badoglio grida: "Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista...". Queste parole gli valgono subito un mandato di cattura delle autorità badogliane, che sarà revocato soltanto tre settimane dopo. L'8 settembre lo Studio Galimberti a Cuneo si trasforma in centro operativo per l'organizzazione della lotta armata popolare, dopo che Duccio non riesce a convincere il Comando militare di Cuneo ad opporsi in armi ai tedeschi. Tre giorni dopo Galimberti, con Dante Livio Bianco ed altri dieci amici è già in Val di Gesso, dove costituisce il primo nucleo della banda "Italia Libera" (analoga banda viene formata in Valle Grana da Giorgio Bocca, Benedetto Dalmaistro ed altri amici di Duccio), dalla quale nasceranno le brigate di Giustizia e Libertà. Nel gennaio del 1944 Duccio, durante un rastrellamento, viene ferito; è curato sommariamente da una dottoressa, ebrea polacca, sfuggita ai nazisti e riparata tra i partigiani. Ma le ferite sono troppo gravi e Galimberti viene trasportato, su una slitta, sino all'ospedale di Canale. Quando si ristabilisce, viene nominato comandante di tutte le formazioni GL del Piemonte e loro rappresentante nel Comitato militare regionale. In tale veste, il 22 maggio del 1944, conclude a Barcelonette un patto di collaborazione e di amicizia con i *maquisards* francesi. In veste di "diplomatico" tratta pure l'unificazione e il coordinamento delle bande operanti in Val d'Aosta. Si sposta poi a Torino ed è qui che viene localizzato e bloccato dai repubblicani. È il 28 novembre del 1944. Inutili i frenetici tentativi delle forze della Resistenza di operare uno scambio con i tedeschi. I repubblicani considerano Duccio una loro preda, tanto che quattro giorni dopo, nel pomeriggio del 2 dicembre, un gruppo di fascisti dell'Ufficio politico di Cuneo arriva a Torino e lo preleva dal carcere. Lo trasportano nella caserma delle brigate nere di Cuneo: qui Galimberti viene interrogato e ridotto in fin di vita dalle sevizie, ma non parla. Il mattino del 4 dicembre, l'eroico comandante di Giustizia e Libertà viene caricato su un camioncino, trasportato nei pressi di Centallo e abbattuto dai suoi aguzzini con una raffica alla schiena.

paura della Resistenza, la stessa paura del '44, che era certezza della rovina, e adesso è solo stupida vendetta. Chi dice che la Resistenza è roba da museo? La smentita è data dagli stessi squallidi rigurgiti neo-fascisti. E non ricercheremo l'attualità della Resistenza nell'esigenza insoddisfatta di un rinnovamento integrale della società italiana; ma negli uomini come Duccio, che hanno saputo incarnare con naturalezza la *necessità* di un fenomeno storico di emancipazione popolare, sulla base di un impegno morale che costituisce il patrimonio civile dell'Italia repubblicana e la migliore garanzia di sviluppo democratico.

Duccio Galimberti era il comandante delle formazioni "Giustizia e Libertà" per il Piemonte, e si era affermato come uno degli elementi più vivi e politicamente più maturi della Resistenza. Non stupisce che, nel ricordare l'apporto politico e militare da lui dato alla lotta di liberazione, i compagni siano stati spesso portati ad attualizzarne la figura, concentrando in essa la speranza che illuminò quegli anni di ferro per confrontarla poi con la realtà politica di oggi. Quasi a cercare in Duccio il senso e la giustificazione del proprio impegno e della propria azione di allora. La sua vicenda, infatti, è rappresentativa di una stagione politica, di una generazione di combattenti della libertà.

Rimasto estraneo alla vita pubblica durante il fascismo, giunse alla cospirazione nel '42 senza una precisa posizione politica. Fu soprattutto un impulso morale a spingerlo nel Partito d'Azione, attraverso il quale attinse a quella elaborazione ideologica, liberale e socialista, che costituiva l'eredità di "Giustizia e Libertà" di Carlo Rosselli. E a Carlo Rosselli, e all'intervento in Spagna della prima Colonna Italiana, è stato ancora accostato, per la chiarezza politica con cui decise e condusse la lotta armata contro il fascismo. Fin dal principio Duccio pose in primo piano gli obiettivi politici della guerra. "Io non sono un militare - ripeteva, sono un politico e faccio la guerra perché questa è la sola politica che oggi si possa fare". Così lo sbocco della guerra di liberazione doveva essere - e questa fu la speranza dei migliori antifascisti - il rinnovamento integrale della società italiana; il superamento cioè di quelle carenze storiche che, per Duccio e per i suoi compagni, erano la vera causa del fenomeno fascista. Una pretesa illuministica, una visione moralistica della storia? E' certo che, come la guerra appariva allora l'unica politica possibile, così la rottura senza compromessi col passato poteva essere la sola giustificazione di una simile politica, di una simile guerra.

Perché chiedersi adesso se la realtà di oggi valga l'impegno e i sacrifici della Resistenza? Come problema individuale, la cui resistenza al fascismo era, per dirla con Galimberti, un dovere morale da cui non ci si poteva ritrarre: l'unico modo di sentirsi veramente "a posto". Un bisogno morale personale, prima ancora che un'esigenza politica. E dal punto di vista storico-politico, la Resistenza è una realtà acquisita, irreversibile. Certo, molte speranze sono rimaste tali. Ma l'*esempio* di un Duccio, e di tanti altri, sono realtà effettive, che non arricchiscono soltanto il nostro patrimonio civile, ma rappresentano un impegno e una garanzia per l'oggi. Non si torna indietro. Ma occorre anche mettere il naso fuori dell'angolino del moralismo.